

Wiesel, i profeti e l'infinito lavoro dello storytelling

MASSIMO GIULIANI

BIBBIA

Elie Wiesel, premio Nobel per la pace 1986, è stato un uomo dai molti volti: sopravvissuto ad Auschwitz e testimone della Shoah, fu giornalista e attivista dei diritti umani, docente universitario e filantropo, filosofo e scrittore di romanzi. Non ultima tra queste sue capacità, fu un raffinato *storyteller* ossia un "cantore di storie", che seppe raccontare e riscrivere ex novo i maggiori personaggi della fede ebraica: lo fece con i più illustri maestri del Talmud e con i più affascinanti rebbe del chasidismo. Ma il suo lavoro di scavo e di continua rinarrazione non hanno mai trascurato il grande codice ossia la Bibbia. Quest'impresa, dopo alcuni saggi più brevi apparsi già anni fa (con la casa editrice Cittadella di Assisi, ad esempio), trova ora un'edizione completa grazie all'editore storico di Wiesel, la **Giuntina**, che ha pubblicato quasi tutti i suoi libri e ha appena mandato in libreria gli ampi profili di ventuno personaggi biblici in un solo volume dal titolo *Il dono della profezia* (pagine 316, euro 20,00). Il titolo è ebraicamente corretto, anche se tra i personaggi riprofilati sulla base della Torà e dei *midrashim*, come Noè, Sara e Agar, come Nadav e Abihu, come Sansone, Esra e Nehemia, non sono tra quelli che di solito cataloghiamo come profeti. Infatti la categoria di profezia, in senso lato, si applica a tutti gli uomini e le donne che svolgono una qualche missione divina a favore del popolo, che siano sacerdoti (i *kohanim*) o meno, potenti o marginali, tragici o persino un po' ridicoli. Anzi, come avrebbe detto Paolo De Benedetti, anche animali e piante possono essere investiti di "dignità profetica", si pensi all'asinella di Balaam e al qiqajon del libro di Giona. Anche chi abbia una qualche familiarità con i testi sacri non può non trovare fascinoso la ars affabulatrice di Wiesel, il quale evita accuratamente note a piè di pagina e citazioni, con comporterebbero il dovere del rimando alle fonti. È Wiesel stesso, in quanto "bocca narrante", che fissa la sua versione come ogni vero storyteller; domani, racconterebbe forse la medesima storia con altre parole, con nuove domande a intercalare, con accenti diversi e il pat-

hos posto in qualche altro dettaglio della vicenda umana di questi messaggeri divini. Poiché è chiaro, secondo Wiesel, che divino è solo il messaggio, non le parole che il profeta e la profetessa usano per veicolarlo. Da qui la libertà di chi, dopo aver studiato, riformula quelle parole, illuminandole con il tesoro inesauribile di una tradizione che non si stanca mai di leggere tra le righe, di riempire con fantasia i vuoti o le incoerenze della narrazione stessa. La tradizione ermeneutica del pensiero rabbinico, sin dai tempi di Gesù, anzi già prima, fa appunto quest'operazione di continua contestualizzazione, di risignificazione dei simboli e di stratificazione del senso, nella convinzione (solo di recente formulata da Paul Ricoeur) che «il simbolo dà a pensare». E così Wiesel dipana, pagina dopo pagina, i caratteri di Lot e di sua moglie, la cui curiosità sulle disgrazie altrui le costò la punizione di diventare una statua di sale; la figura di Jefte, condottiero di successo quando obbedisce al Signore ma imprudente nel fare voti, cosa che lo portò al sacrificio della figlia (unico caso del genere in tutto la Bibbia ebraica, perché Isacco non venne mai sacrificato da Abramo, la cui storia vuole stigmatizzare tali sacrifici come contrari alla volontà divina); la profezia di Miriam, sorella di Mosè e di Aronne, figura sottovalutata ma fondamentale proprio perché si svolgano le note vicende dell'uscita dall'Egitto. E via elencando. Niente è più stimolante per lo spirito, spiega Elie Wiesel (morto a New York nel 2016), che «entrare in un testo lasciandosi penetrare dalla sua fiamma antica, analizzare la sua struttura, interrogare la sua lingua, i suoi segni, i suoi silenzi, addentrandosi nelle gallerie sotterranee per scoprirvi una traccia lasciata da un commentatore medievale o da un oscuro studente d'epoca midrashica: esiste forse gioia più apprezzata?». Parla, possiamo intuire, della gioia della scoperta di significati nuovi tra le righe di testi forse già letti e studiati molte volte (ma quanto davvero approfonditi e con quali domande?) e che tuttavia restano sorgenti di sapienza proprio in virtù della nostra capacità di reinterrogarli senza pregiudizi e senza precomprensioni. Vale per tutti i classici, e a maggior ragione per la Bibbia. Wiesel docet.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo scrittore, testimone della Shoah e premio Nobel per la Pace ha riscritto le vite di ventuno personaggi biblici. Testi che si accostano alle Scritture con libertà di espressione narrativa. E «lasciandosi penetrare dalla fiamma antica» con la gioia della scoperta di nuovi significati.

